

Il segreto delle donne è il multitasking. "Sono diventate più intelligenti dell'uomo" – Enrico Franceschini

LONDRA - Le donne sono più intelligenti degli uomini. Forse lo sono sempre state, da Adamo ed Eva in poi, ma in passato non riuscivano ad esprimere in pieno tutto il loro potenziale. Oppure lo sono diventate in era più recente, grazie allo stress di dover combinare famiglia e lavoro, casa e carriera, insomma allo sforzo di dover fare più cose contemporaneamente. Come che sia, per la prima volta le femmine ottengono mediamente risultati migliori dei maschi nei test sul quoziente d'intelligenza. Non era mai successo. Non succede in ogni Paese, ma la tendenza è chiara ed evidente: "L'effetto della vita moderna sul cervello delle donne sta appena cominciando ad emergere", afferma James Flynn, lo psicologo considerato la maggiore autorità mondiale in materia, ora in procinto di pubblicare un nuovo libro in cui analizza il "sorpasso" femminile in questo campo. La storia dei test sul quoziente d'intelligenza (QI) è controversa. È sempre stato oggetto di dibattito se ottenere un alto punteggio sia un metodo accurato per misurare l'intelligenza assoluta. Spesso i risultati dei test sul QI sono stati usati impropriamente per sostenere la superiorità di una razza su un'altra, o di un sesso (quello maschile) sull'altro. E tuttavia i test vengono abitualmente utilizzati come sistema di analisi in ambito accademico, lavorativo, sociologico. Una cosa è certa: negli ultimi decenni, i punteggi medi hanno continuato progressivamente a salire, sia per gli uomini che per le donne. Proprio una scoperta del professor Flynn, negli anni '80, ha stabilito che, perlomeno nei Paesi occidentali, i risultati dei test crescono mediamente di tre punti ogni decennio, per cui un europeo odierno dovrebbe ottenere un punteggio di trenta punti più alto dei suoi nonni o bisnonni. "È una conseguenza della modernità", dice Flynn al Sunday Times, "la complessità del mondo moderno ha spinto i nostri cervelli ad adattarsi e ha fatto crescere il nostro QI". Ma la modernità, aggiunge lo studioso, sembra avere agito da stimolo più sulle donne che sugli uomini. I dati da lui raccolti indicano infatti che il QI femminile è cresciuto ancora di più di quello maschile. Il risultato è che in certe nazioni, come l'Australia, maschi e femmine ottengono ora in media un punteggio identico. In altri Paesi, come la Nuova Zelanda, l'Estonia e l'Argentina, dove il professor Flynn ha iniziato le sue ricerche, le donne hanno adesso superato gli uomini. Un evento significativo, poiché è la prima volta che accade su larga scala. Due le teorie per spiegare il fenomeno. Una è che le donne d'oggi, costrette a una vita multitasking in cui devono giostrare allo stesso tempo famiglia e lavoro, abbiano sviluppato una maggiore intelligenza. L'altra è che abbiano sempre avuto potenzialmente un'intelligenza superiore agli uomini, ma solo adesso possano esprimerla, perché più libere di avere un ruolo autonomo. "Le donne sono state per secoli il sesso svantaggiato, represso", commenta Flynn. "Ora che sono diventate indipendenti si vede meglio quanto valgono". Emma Gordon, una studentessa laureatasi alla Bristol University con il massimo dei voti, concorda: "Oggi è diventato socialmente accettabile che una donna sia più intelligente di un uomo e i dati scientifici lo dimostrano". Helena Jamieson, uscita da Cambridge con un dottorato, crede che sia stato sempre così: "Sotto sotto noi donne abbiamo sempre saputo di essere più intelligenti degli uomini, ma in passato dovevamo attenerci allo stereotipo del "gentil sesso", perciò abbiamo lasciato credere che fossero più intelligenti loro".

Per ringiovanire vola in orbita, lo spazio fa vivere di più

BRUXELLES - Come spesso accade con gli esperimenti scientifici di grossa portata, anche questo è stato sperimentato su un essere vivente molto piccolo. Un verme. Ma il risultato è comunque incoraggiante, dato che il microscopico essere, spedito nello spazio per una missione che si credeva impossibile, invece che invecchiare come natura vuole è tornato alla base più in forma di prima. E con una prospettiva di vita più lunga di quella che aveva quando è partito. Tanto da far concludere agli esperti che lo hanno guidato in orbita che volare nello spazio rallenta l'invecchiamento. A condurre l'insolito esperimento è stato team internazionale di scienziati provenienti da Canada, Francia, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti. Spedendo in orbita il verme *Caenorhabditis elegans* (*C. elegans*), gli esperti hanno notato, con somma meraviglia, un'inibizione dell'accumulo delle proteine tossiche che normalmente si depositano nell'organismo provocando l'invecchiamento dei muscoli. La spedizione di vermi vivi sulla Stazione Spaziale Internazionale (ISS) a bordo della missione olandese DELTA è partita nel 2004 e ha giustamente chiesto un po' di tempo agli studiosi per essere completata. Il team, come si legge su "Scientific Reports", nel corso degli anni ha rilevato che un gruppo di geni presenti negli organismi si esprimeva a livelli più bassi durante il volo spaziale e che, quando i vermi tornavano sulla Terra, tendevano anche a vivere più a lungo. Ma perché gli scienziati, per la missione, hanno scelto proprio questi esseri viventi, almeno esteticamente così distanti da noi? E' presto detto: i vermi *C. elegans* ci somigliano più di quanto immaginiamo, perché perdono massa muscolare in molte delle stesse situazioni in cui la perdiamo anche noi. "Abbiamo identificato sette geni che subivano una sottoregolazione nello spazio, notando anche che la loro inattivazione aumentava la durata della vita in condizioni di laboratorio", ha spiegato Nathaniel Szewczyk dell'Università di Nottingham, uno dei membri del team. "Uno dei geni che abbiamo identificato codifica l'insulina, soatanza che, a causa del diabete, viene notoriamente associata al controllo metabolico", ha aggiunto. "Nei vermi, nelle mosche e nei topi l'insulina regola anche la durata della vita. Si sa che i muscoli tendono a ridursi nello spazio. E questi ultimi risultati suggeriscono che si tratta quasi certamente di una risposta adattiva e non patologica". Contrariamente alle aspettative, i muscoli potrebbero dunque invecchiare meglio nello spazio che sulla Terra. E forse un viaggio in orbita potrebbe rallentare il processo di invecchiamento. Date per buone queste conclusioni, non resta ora che affrontare un'ultima questione: un weekend "ringiovanente" in navicella, sarà più o meno caro di uno omologo in beauty farm?

L'invasione degli "uomini blu" col sogno di vivere 100 anni - Caterina Pasolini

UNO dopo l'altro, senza fretta. Si convincono, mettono in pratica i consigli e aumentano di numero gli uomini blu nelle piccole città del Mid West e lungo le coste della California ma con i beduini del deserto non hanno nulla a che fare. Sono uomini, donne, ragazzi, seguaci del movimento "blu zone" che promuove i benefici dell'invecchiare in salute all'insegna "The older the better", dopo aver rubato i segreti ai luoghi più longevi della del nostro pianeta: dalla Sardegna al Giappone, dal Pakistan al Sudamerica dove molti degli abitanti riescono a tagliare in buona salute il traguardo dei cent'anni. Tanto convinti di aver trovato la giusta ricetta per una lunga e piacevole esistenza - un misto di alimentazione e comportamenti sociali - da averla messa in pratica in diverse cittadine. Insomma, Smallville per futuri centenari. Per scelta, non solo per genetica. Un secolo, per alcuni è una certezza. Per i veri uomini blu i cent'anni sono infatti una banalità, da raggiungere in scioltezza senza troppi problemi e malattie. Possono avere gli occhi a mandorla, parlare sardo o cantare in spagnolo ma una cosa li accomuna ai quattro angoli del globo: vivono nelle regioni della Terra (Sardegna, Giappone, Costa Rica, Pakistan) dove per cause complesse e a volte misteriose tutti gli abitanti sono molto più longevi della media. I novanta si raggiungono in scioltezza, pressione e colesterolo restano bassi tra poche cene e vita sociale e familiare molto densa. I nove punti fermi per vivere a lungo. Forti della teoria scientifica che la lunghezza della nostra vita derivi per un 25% dai geni, ma un bel 75 % dai comportamenti, negli anni pastorali sardi come i pescatori di Okinawa in Giappone, gli abitanti della penisola del Costa Rica o di Hunza in Pakistan ai confini con Russia e Cina, sono stati messi sotto la lente di ingrandimento. Le loro giornate e le loro storie sono state studiate, è stato analizzato il loro cibo, i comportamenti, il lavoro e gli affetti, l'alimentazione e la religiosità, per trovare la formula segreta, la tattica vincente per allungare la vita e migliorarne la qualità. Alla fine, comparando cibo e attitudini, affetti e lavori, c'è chi come Dan Buettner, esploratore e scrittore, ha cercato di sintetizzare in nove punti la formula vincente: muoviti, taglia le calorie, evita la carne e i cibi elaborati preferibilmente crudi (come i giapponesi dell'isola bombardata dagli americani dove il 15 % della popolazione supera i 110 anni), bevi alcolici con moderazione, riduci lo stress, fai vita di comunità, conosci il senso, le priorità della tua vita e cerca di svilupparle. Individuare il senso della propria vita regala 7 anni. E quindi via gli ascensori e su per le scale, niente bus ma passeggiate che dovrebbero garantire almeno 4 anni di vita in più. Sette invece gli anni extra che dovrebbe regalare il conoscere il senso della propria vita. Gli abitanti di Okinawa la chiamano "ikigai" e costaricensi "plan de vida". Detto in altri termini è conoscere la risposta alla semplice domanda: "Perché mi sveglio al mattino". Per combattere lo stress ogni popolazione ha invece la sua risposta: a Okinawa dedicano qualche minuto ogni giorno per ricordare i loro antenati, i sudamericani fanno il pisolino, i sardi magari un bel bicchiere di vino. Per combattere lo stress il consiglio è quindi trovare ogni giorno un'ora da regalare a se stessi con piacere, sia di sonno, preghiera o divertimento. Essere buddisti o cristiani non cambia, ma sembra che partecipare a incontri di fede comunitaria regali dai 4 ai 14 anni in più. Spuntini di noci: 3 anni di vita. Cibo più sano: 8. Mangiare in modo saggio farebbe guadagnare otto anni di vita e il consiglio delle popolazioni studiate è alzarsi con ancora un venti per cento di fame. Come farlo? Magari comprando piatti più piccoli. Sulla scelta dei cibi tutti concordano sulla poca carne e molti legumi. Fagioli, soia e lenticchie sono la pietra angolare della maggior parte delle diete centenarie. Spuntini a base di noci, una manciata al giorno, allungherebbero di 2-3 anni l'aspettativa di vita mentre i bevitori moderati vivono più a lungo degli astemi. Vita sociali e familiare regalano dai 4 ai 14 anni extra. Tutti, tranne cinque dei 263 centenari intervistati, appartenevano a qualche tipo di comunità e seguiva una fede, per cui la ricerca stabilisce che una qualche fede, o comunque una stretta vita di comunità può allungare la vita dai 4 ai 14 anni. Mettere la famiglia al primo posto sembra essere la ricetta di molti centenari come una vita sociale piena, dai giapponesi dove la cura degli anziani e dei bambini è tra i valori fondanti, alle comunità sarde e sudamericane dove la rete familiare è una rete sociale importante. Donne che partoriscono dopo i 40 vivono di più. Tra i vari risultati delle ricerche risulta che, curiosamente, le donne che hanno superato i cento anni spesso hanno avuto un figlio sopra i 35/40 anni. Addirittura le donne che hanno partorito dopo i 40 anni vedono quadruplicarsi le possibilità di raggiungere la soglia dei cento anni, rispetto alle altre. In Usa sognano città per futuri centenari. Visti i risultati degli studi, convinti di aver trovato il segreto della vecchiaia felice in America si sono moltiplicati i tentativi di replicare i buoni consigli presi ai quattro angoli del globo. Creando zone blu dove si la popolazione è invitata ad andare a piedi piuttosto che in auto, a frequentare amici e parenti, ad impegnarsi in azioni di volontariato. Hermosa, Redondo and Manhattan Beach, in California, hanno provato ad adottare i principi, i segreti della longevità. E così concretamente hanno moltiplicato piste ciclabili e percorsi pedonali, raddoppiato le aree non fumatori su spiagge e parchi mentre i ristoranti hanno ottimizzato i menu per convincere la gente a mangiare in modo più sano e cosciente. Le scuole dal canto loro hanno organizzato al posto dei bus dei gruppi a piedi per andare a lezione, mentre la gente è stata coinvolta in gruppi di volontari per rafforzare i legami sociali, le reti di comunità. Fra qualche tempo si saprà se la ricetta è quella giusta.

Corsera – 16.7.12

Le future pastiglie saranno emoticon e lettere fatte di Dna - Manuela Campanelli

MILANO - Piccoli pezzi di Dna sintetico, ritagliati da un singolo filamento, vengono uniti a piacimento tra loro secondo un progetto grafico, come fossero Lego, per costruire lettere, numeri ed emoticon dalle dimensioni di 100 nanometri, vale a dire dell'ordine di miliardesimi di metro. Sfruttando la capacità biochimica propria degli acidi nucleici di riconoscersi e di legarsi insieme in modo complementare, i ricercatori del Wyss Institute dell'Harvard University si sono divertiti a dar luogo a questa nuova creatività messa in pratica impiegando un robottino che senza margine d'errore sceglie i vari pezzi di Dna e li assembla seguendo fedelmente un'interfaccia grafica. NANOTECNOLOGIE - «Il Dna, finora conosciuto come custode delle informazioni genetiche di un individuo, è diventato protagonista di un campo emergente della scienza, quello che lo utilizza come substrato di nanotecnologie per realizzare piccolissime strutture programmabili per diverse applicazioni», spiega Roberto Cingolani, fisico e direttore scientifico dell'Iit, commentando la ricerca in merito pubblicata sull'autorevole rivista Nature. Il metodo, che crea strutture stabili tenute assieme da legami robusti, porta diversi nomi. È chiamato «Dna edificio» per sottolineare l'incastro dei diversi pezzi di Dna, ma è anche

indicato come «Dna origami» per focalizzare l'attenzione su una lunga molecola di acido nucleico a singolo filamento che funge da scheletro dalla quale si dipartono piccoli pezzi di Dna terminanti con sequenze specifiche capaci di legare altri molteplici segmenti per produrre svariate forme. APPLICAZIONI FUTURE - Sebbene sia innovativo e originale, non può a tutt'oggi vantare applicazioni pratiche che potrebbero arrivare tuttavia a breve. «La sua storia mi ricorda quella del transistor, scoperto negli anni Cinquanta per studiare la resistenza del germanio», racconta Cingolani. «Vent'anni dopo il germanio era già obsoleto e le tipologie di contenitori del dispositivo si erano moltiplicate, tanto che negli anni a venire sono stati usati ceramica, metallo, plastica vetro o assemblaggi misti. Ma soprattutto chi avrebbe mai detto che più transistor messi insieme avrebbero contribuito all'evoluzione del computer, quale strumento di uso comune e di consumo di massa, e avrebbero consentito quindi il successo attuale della "rete delle reti" cioè di Internet?». NON SOLO UN GIOCO - Questo sistema tutto biologico è per il momento solo un esercizio tecnico che dimostra che si può fare architettura in maniera chimica. «La sua capacità di costruire oggetti in due o tre dimensioni con fattezze decise dall'operatore apre tuttavia le porte a interessanti applicazioni future», precisa Cingolani. «Il Dna meccanico potrà essere assai utile per esempio in medicina: le varie figurine ottenute con esso potrebbero essere "drogate" cioè caricate con farmaci specifici indirizzati verso precisi target cellulari, e quindi convogliati direttamente nei siti della malattia. Oppure potrebbero essere rese conduttive o magnetiche mettendo nella loro struttura rispettivamente un metallo o un magnete».

La stagione delle siccità e delle alluvioni. L'estate degli estremi causata da una corrente – Giovanni Caprara

Il cielo preoccupa i londinesi soprattutto per l'Olimpiade imminente. L'inquietudine è seria perché le conclusioni di un rapporto appena diffuso, realizzato dal Met Office britannico assieme alla Noaa, l'amministrazione americana per l'atmosfera e gli oceani, potrebbero davvero far temere il peggio. Nelle ultime settimane fenomeni meteorologici estremi hanno colpito il Nord America con ondate di caldo intenso seguite da rovinosi temporali e la Gran Bretagna con maltempo, inondazioni e piogge molto più copiose della media stagionale: in alcune zone si è arrivati addirittura oltre il 250 per cento della media mensile. Analizzandoli e confrontandoli con le statistiche degli ultimi anni - secondo il rapporto - emergerebbe un legame tra l'incremento di questi soggetti e il cambiamento climatico globale. Ma come arrivano gli scienziati a simili conclusioni che da tempo, anche solo ventilate, sono oggetto di accese discussioni? «Il cambiamento climatico nell'Artico è un dato di fatto - sostiene Jennifer Francis della Rutgers University americana - perché lo spessore dei ghiacci è passato dai tre metri dei primi anni Novanta a circa un metro e mezzo di oggi; cioè si è dimezzato». La variazione dei ghiacci che riguarda anche l'estensione progressivamente diminuita, provoca un maggior assorbimento della radiazione solare e quindi un riscaldamento in grado di mutare la circolazione. «Infatti - nota Francis - abbiamo misurato un indebolimento del jetstream polare, cioè quella corrente a getto che normalmente circonda il Polo Nord ad alta quota. Una sua alterazione è capace di modificare i meccanismi atmosferici su vasta scala influenzando le latitudini inferiori nelle zone abitate dell'Europa e degli Stati Uniti, innescando quei fenomeni estremi a cui assistiamo». «Ormai ne vediamo molte di queste manifestazioni - conclude Francis - ed è sempre più difficile dire che non siano legate al cambiamento climatico e in particolare a quanto succede in Artico». A rafforzare le valutazioni in questo senso è intervenuto anche Michael Mann, direttore alla Penn State University dell'Earth System Science Center. Mann è un illustre studioso dell'ambiente che divenne noto nel 1990 per un grafico battezzato «hockey stick», perché, ricordando nella forma la mazza da hockey, mostrava un'impennata della temperatura del pianeta salita per il massiccio impiego dei combustibili fossili. La sua elaborazione impegnò cervelli e computer nei cinque continenti per dimostrare che aveva ragione o torto a seconda del modo di vedere. «È una valutazione appropriata quella del rapporto, esaminando il caldo senza precedenti di questa estate americana - dice Mann -. Ma non si tratta solo dell'estate che viviamo, è l'anno, la decade e non riguarda soltanto gli Stati Uniti, ma l'intero globo che si sta riscaldando». «I fenomeni estremi sono le prove che cerchiamo studiando il comportamento del clima - nota Antonio Navarra, presidente del Centro euromediterraneo per i cambiamenti climatici -. Il Polo Nord ha perso in 40 anni il 40 per cento dei ghiacci e questo è un dato di fatto di un'indiscutibile modifica ambientale. Ma quanto accade è complicato e richiede indagini più vaste e continue nel tempo prima di arrivare a conclusioni definitive». Una modifica del jetstream polare, secondo lo studioso, può dipendere dalle differenze di temperatura tra equatore e Polo e dalla rotazione della Terra. «Ciò è quanto finora sappiamo - aggiunge Navarra -. Adesso dobbiamo chiederci invece se il jetstream sia sensibile anche ad altri parametri che ancora non conosciamo. Siamo davanti a una nuova fisica dell'atmosfera?». Un atteggiamento cauto esprime Guido Visconti direttore del centro «fenomeni estremi» dell'Università dell'Aquila e che ha esaminato il rapporto Met Office-Noaa. «Tre anni fa si iniziò a valutare seriamente la connessione tra manifestazioni estreme e cambiamento climatico partendo proprio dal riscaldamento della zona polare - precisa Visconti -. E allora l'American Meteorological Society stabiliva che intanto bisognava classificare bene le caratteristiche degli eventi ancora troppo incerte e troppo personali nelle considerazioni. Rimane, comunque, un fatto che tutti condividono e cioè che per essere sicuri delle conclusioni ipotizzate dal rapporto bisogna disporre di statistiche almeno su un arco di mezzo secolo che non abbiamo. Altrimenti il loro significato resta discutibile».

La Stampa – 16.7.12

Il futuro dei libri è rosa chic – Mario Baudino

MILANO - *Elisabetta Migliavada, milanese, 34 anni, da sei lavora alla Garzanti dopo un apprendistato alla Piemme: tra i suoi autori di punta, Clara Sánchez e Vanessa Diffenbaugh. Con lei comincia una nuova serie estiva dedicata ai giovani emergenti dell'editoria di oggi e alle loro scommesse sul futuro del libro.*

“Non posso neanche immaginare un mondo senza librerie» dice Elisabetta Migliavada, editor della narrativa straniera Garzanti. 34 anni, da sei nella casa editrice milanese dopo un apprendistato a Piemme che le ha fatto incrociare il successo strabiliante di Hosseini - ma non fu lei a scegliere *Il cacciatore di aquiloni*, racconta sorridendo al ricordo delle polemiche che accompagnarono il suo passaggio di casa editrice - è considerata l'inventrice del rosa chic, termine che naturalmente rifiuta. I successi commerciali di questi anni, quelli diciamo al profumo delle foglie di limone o sussurrati nel linguaggio segreto dei fiori (non ci sono però solo Clara Sánchez e Vanessa Diffenbaugh nella sua ormai numerosa scuderia) sono nati nell'ufficio di via Parini dove, confessa, le piace da pazzi inventare dei bei titoli - e non solo. Gli originali, nel caso delle due autrici, non erano granché: da *Quel che nasconde il tuo nome*, e passi anche se è tanto spagnolo come la Sánchez, a *Il linguaggio dei fiori*, che fa pensare a un manuale di bon ton. A volte basta un aggettivo, in questo caso «segreto», e cambia tutto. Ma serve anche «una bella storia raccontata bene», dice la giovane editor abbandonandosi un poco nell'afa di una giornata milanese. Luglio è un mese di grande lavoro, negli uffici delle case editrici. Già si corre verso l'autunno, e per una volta senza sapere che cosa ci aspetta dopo il ritorno dalle vacanze - beninteso per chi le fa. La situazione è quella che è: calo di vendite, librerie indipendenti in difficoltà, grandi catene in grave affanno, necessità di cambiare, di inventarsi qualcosa per attraversare la grande crisi. La domanda è rituale: se già non è chiaro l'orizzonte fra tre mesi, che cosa si può pensare di questo mondo fra dieci anni, quando la generazione della Migliavada avrà tutte le leve del comando? «Che dire? Spero che l'editoria ci sia ancora - scherza annunciando che in caso contrario dovrebbe attivare, personalmente, qualche piano B -, e soprattutto che ci siano i librai». Lo spera, e lo crede. «Gli editori devono restare uniti. Le novità tecnologiche non sono una minaccia, e gli e-book sono un modo per ampliare l'area della lettura, anche se in Italia la loro crescita sarà più lenta che altrove». Lo fa pensare quel che sta accadendo oggi in libreria, e cioè il fenomeno dei libri rilegati a 9,90 euro lanciati da Newton Compton. «Sembra che in Italia si voglia spendere poco e si cerchi tuttavia il volume rilegato, che evidentemente non ha perso nulla del suo fascino. Il vero problema è se la gente legge meno. Però se tutti si mettono a fare libri a metà prezzo, non andiamo da nessuna parte. È vero, i lettori sono molto arrabbiati per la legge Levi, che fissa il massimo sconto: ma in Inghilterra, con lo sconto libero, è finita l'indipendenza. La qualità costa, non c'è niente da fare». La corsa ai prezzi bassi, in fondo una risposta indiretta alla legge Levi, può diventare, dice, «una minaccia». «L'ultima volta che in America si parlava del calo generale del mercato, qualcuno ha osservato come la minaccia di Amazon è per gli editori Usa quel che i libri low-cost sono per noi». Lei però non ne ha ancora risentito. Anzi ha rilanciato, sdoganando un genere, e ha invaso le classifiche con le sue autrici. «Il termine rosa-chic non mi piace. E soprattutto dà fastidio a un determinato tipo di lettrici. Parlerei piuttosto di letteratura rivolta prevalentemente a un pubblico femminile moderno; rosa è un termine che mi suona vecchio». E parrebbe sia stato sostituito, come fenomeno, dal pornoso. «Non saprei. Ha in mente le Cinquanta sfumature di grigio, in testa alle classifiche? Mi pare faccia parte di quei fenomeni che ritornano periodicamente». In America Meg Woolitzer, scrittrice considerata «chick lit», come dicono da quelle parti, ha coniato un interessante assioma: «Se Jonathan Franzen parla di vicenda familiare, è grande letteratura, se lo faccio io o qualche mia collega, è soltanto rosa». «Credo non abbia del tutto torto. E se è per questo è anche una nostra autrice». Non se ne lascia scappare una, se è per questo. «Siamo seri. La letteratura femminile è un po' troppo categorizzata. Ma le lettrici non amano essere inscatolate. Noi siamo come Garzanti il primo editore al mondo che ha capito *Chocolat* della Harris. Era il 1999. Per me è stato naturale inserirmi in questa tradizione e trovare buone scrittrici». Come definirebbe la qualità, dal suo punto di vista? «Dev'essere di tipo sostanziale. Devi raccontarmi la storia in un modo da farmi pensare che nessuno l'abbia mai fatto come te». E chi decide la qualità? «Io ho un compito. Esisto come editore per selezionare, scegliere, curare. Soprattutto per scegliere. L'ho imparato da Mario Spagnol, che pure non ho mai conosciuto, ma la cui lezione è rimasta nel nostro gruppo editoriale: non accontentarsi mai e fare selezione. Una cosa «carina» non basta». La giovane editor ha imparato e rilanciato. Merito dei buoni maestri? «Ne ho avuti tanti. Qui alla Garzanti, nel gruppo Gems, Stefano Mauri. Alla Piemme Pietro Marietti e Maria Giulia Castagnone, già da quando ero stagista, appena laureata, e andavo alle riunioni di redazione dove si discuteva anche per ore se un titolo dovesse o non dovesse avere, che so, l'articolo». Altre cose saranno maturate sul campo. «Per esempio l'importanza di capire qual è la prima cosa che si vede su una copertina». Le si potrebbe obiettare che questa è una qualità tutta commerciale. «Guardi, sono felicissima che in Italia ci siano molti critici del nostro lavoro. Però ricordo che Jorge Amado, autore Garzanti, e soprattutto autore indiscutibile, raccontava spesso di una lettrice che gli telefonava scongiurandolo di salvare il protagonista. «Faccio lo scrittore soprattutto per questo», era il suo commento». Non pensa che il lettore possa essere manipolato? «Forse qualcuno cerca di instupidire i lettori, ma non mi pare che sia il nostro caso. E poi, instupidirei lettori non conviene a nessuno». Ora incombono però anni difficili. Chissà se sarà sufficiente fare buoni libri, o bisognerà cambiare tutto. Elisabetta Migliavada racconta di aver trovato su Twitter un'intervista degli Anni Sessanta, con Arnoldo Mondadori e Livio Garzanti. Parlavano di pubblicità, anzi di «propaganda». E fra le altre cose spiegavano che serve fino a un certo punto. «Mi ci sono ritrovata. La vera sfida è capire come andare incontro alle persone che leggono. Chissà, forse ho un modo di vedere antiquato». Dipende dai punti di vista. A proposito, qual è stato il primo libro scelto, voluto, deciso tutto da lei? *Sfigology*. Prego? «Si intitolava proprio così, anzi diventò *Sfigology in love*. Era il 2004. Una storia dei segni zodiacali al contrario. Lo volli per la Piemme, e fu anche un discreto successo». Questo lavoro le piace proprio tanto, vero? «Ne sono innamorata. Non ci si annoia mai».

Jean-Jacques Sempé nel segno di Parigi – Bruno Quaranta

Sarà mai stato illustrato *Le piéton de Paris* di Léon-Paul Fargue, il flâneur per eccellenza della Ville Lumière? Se no, si potrebbe pensare a un'edizione con i disegni di Jean-Jacques Sempé, la matita che ha ritratto il petit Nicolas e che ora identifica Parigi, di rue in place, di pont in jardin, in café. Un po' di Parigi è un carnet sussurrato, levissimo, una lunga carezza alla propria città, un gemellaggio, forse, con i maestri dello scatto che hanno via raccontato la capitale di Hugo e di Proust, di Maigret e di Sartre, di Baudelaire e di Benjamin: da Atget a Doisneau, a Brassai. Perché l'album di Jean-Jacques Sempé è un batticuore in bianco e nero, di rado a colori, in sintonia con l'occhio di Maurice Sachs,

testimone di una Parigi «ben riconoscibile, nella sua luce grigia e madreperlacea “interno d’ostrica”». Compie ottant’anni il delicato e, insieme, dorsale crayon di Bordeaux. Di tranche de vie in tranche de vie. Ogni tavola (sono cento in volume) un soffio - un «pointillisme» - che ora rivela, che ora suggella, che ora scuote (il nostrano castello di carte). Un esprit umanissimo, che mai confonde, che mai mescola, che mai sfarina: «Le folle nei miei disegni non sono anonime - conversa Jean-Jacques Sempé con Carmine Donzelli -. Cerco di immaginare sempre cosa sta pensando ciascuno di quelli che io disegno. La gente per strada è un miscuglio di personaggi differenti». Differenti perché «personaggi», perché chicchi individui, irriducibili a un unico copione. Siano in un bistrot posti in piedi o in un boulevard altrettanto «complet», immersi - come non rammentare Baudelaire - nel «delirio ufficiale di una grande città, fatto apposta per sconvolgere il cervello al solitario più forte». E’ un sentimentale umorismo il tratto di Sempé, che qua e là pare sorseggiare un Calvados con Peynet e con Novello (pardon, il signore di buona famiglia è astemio, magari gradirebbe una Perrier). Via via afferrando, fissando, collezionando più esterni che interni, rifuggendo (così pare, così si potrebbe intendere) i «locali della speciale eccentricità parigina, per lo più complicata di aspirazioni intellettuali ed artistiche» in uggia a Guido Piovene. Un po’ di Parigi, epperò in plein air. Privilegiando (Sempé in dialogo con Donzelli) la Rive Gauche e dintorni, dal Flore a Le Dôme, riconoscendo la perfezione in place de Furstenberg (ma equamente non scordando, Rive Droite, place Saint-Georges). E le Tuileries? «I bei tempi di una volta». In un croquis eccole pulsare. Un piacere, un giorno remoto, quale rimpiangeva Marcel Proust: «Al giardino delle Tuileries, questa mattina, il sole si è addormentato su tutti i gradini di pietra uno dopo l’altro, come un adolescente biondo il cui sonno leggero sia stato interrotto dal passaggio di un’ombra». Era forse biondo le petit Nicolas?

Richter, passioni di un ottuagenario – Francesco Poli

PARIGI - Insieme a Georg Baselitz e Anselm Kiefer, Gerhard Richter forma la grande triade dei pittori tedeschi contemporanei più celebrati e più quotati a livello mondiale. Ma mentre l’opera dei primi due sembra tendenzialmente avviata a una nobile storicizzazione, quella di Richter, che continua a influenzare moltissimi artisti delle nuove generazioni, rimane decisamente attuale. E la magnifica retrospettiva che il Centre Pompidou (in collaborazione con la Tate Modern di Londra e la Nationalgalerie di Berlino) gli dedica per festeggiare i suoi ottant’anni, lo dimostra in modo evidente. Attraverso la messa in scena di centocinquanta lavori, scelti con estrema cura, l’esposizione propone una lettura cronologica e tematica di tutte le principali fasi di ricerca dell’artista, dall’inizio degli Anni 60 ad oggi. A prima vista l’effetto complessivo è, per il pubblico che non conosce Richter, abbastanza sconcertante perché ci si trova davanti a un panorama di pittura che risulta piuttosto eclettico. Ci sono quadri realistici di esplicita matrice fotografica che rappresentano ritratti, oggetti, vedute urbane e paesaggi, anche con valenze sociali politiche o con riferimenti ai generi della grande tradizione artistica. E poi dipinti di dimensioni spesso imponenti di carattere informale e gestuale oppure minimalista con connotazioni rigorosamente monocrome. E non mancano alcune sculture sempre minimaliste fatte con lastre di vetro. Nel percorso espositivo le sale figurative e quelle astratte si alternano e dialogano fra loro senza nette separazioni. La mostra, non a caso di intitola «Panorama», perchè la ricerca di Richter è una straordinaria avventura sperimentale tesa a verificare in varie direzioni fondamentali, le possibilità che ha oggi la pittura per continuare a esistere e ad avere un senso autentico come specifico campo autonomo di creazione. Con una particolare attitudine spiazzante, con una fredda tensione analitica, ma allo stesso tempo sempre con una passione emotiva e sociale non apparente ma profonda, l’artista ha affrontato fin dall’inizio la questione cruciale del rapporto fra immagine e realtà ad ogni livello. Una certa parte della critica lo ha, superficialmente, accusato di essere un pittore che usa con abilità e furbizia trucchi e artifici tecnici e strategie operative differenti divertendosi a discreditarle tutte le convenzioni iconografiche. Ma, come ha giustamente notato Benjamin Bochloh, il merito di Richter è quello di mettere in gioco il dilemma della pittura del ‘900 e cioè l’antagonismo fra la funzione di descrizione e quella dell’autoriflessione. Nei suoi quadri le due funzioni coesistono, ma appaiono per molti versi contrapposte come per mostrare (o dimostrare) la loro sempre relativa adeguatezza. «Io non obbedisco ad alcuna intenzione, ad alcun siste- Betty è un lavoro di Gerhard Richter del 1991, in cui l’artista riprende la figlia che era già stata al centro di un suo precedente lavoro del 1977. Sopra Tante Marianne (Zia Marianna) un dipinto su base fotografica del 1965. Nelle sue sperimentazioni l’artista tedesco si interroga sul rapporto tra fotografia e pittura e sul senso che quest’ultima oggi possa avere ma, ad alcuna tendenza; non ho nè un programma, né uno stile né pretese. Amo l’incertezza, l’infinito e l’insicurezza permanente». Se lo dice l’artista dobbiamo crederci, ma dopo aver visitato tutta la mostra ci si rende conto che, al di là delle varie «maniere», emerge una coerenza di ricerca nitida, uno «stile» Richter assolutamente inconfondibile fatto di rigore e sensibilità pittorica, di raffinatissimo distacco estetico e anche di una singolare vena romantica nascosta (che emerge più chiara nei lavori recenti) che ha a che fare con l’impossibile tensione verso l’assoluto e con melanconiche meditazioni sulla morte. In partenza Richter, è influenzato in particolare da Duchamp (tramite Beuys) e artisti pop come Lichtenstein e Warhol. Inizia a realizzare le sue prime foto-pitture nel 1964, come radicale operazione anti-artistica: sono riproduzioni dettagliate di foto in bianco e nero che però non sembrano copie perchè da subito le immagini dipinte vengono sfocate passando un pennello secco sul colore fresco. L’effetto è inedito e la realtà appare come attraverso un filtro straniante. Ritratti di persone qualunque (anche familiari) e di personaggi pubblici, oggetti come sedie o rotoli di carta igienica, o anche modelli diversi di aerei, e tetri paesaggi urbani sono i temi più direttamente realistici della prima fase. Ma subito dopo ecco una sala con riferimenti alla storia dell’arte: da un lato un ritratto a colori della prima moglie Ema che scende nuda le scale (1966) e una fredda costruzione minimalista con vetri (1967) come «omaggio» a Duchamp; e dall’altro una Annunciazione d’après Tiziano e dei grandi quadri solo con nuvole e marine (1970-73). E poi troviamo le sale con le gigantesche pitture astratte, degli Anni 80 e 90, caratterizzate da stratificazioni, colature, striature, e larghe tracce, con spessi impasti cromatici freddi e stridenti. I quadri sono realizzati con grandi pennellesse, e con assi o specie di pettini per spazzare e grattare le superfici. Lasciando seccare i vari strati prima degli interventi successivi l’artista arriva a creare spazialità sovrapposte e un inquietante effetto di «congelamento» dell’energia gestuale. Emerge così in modo evidente l’anima stessa del processo pittorico. Subito dopo ritorna la foto-pittura in

bianconero con la tragica e inquietante serie (del 1988) dedicata ai terroristi della Baader-Meinhoff. E infine le opere recenti, con tenui velature colorate, che rappresentano una meditazione melanconica sull'arte classica: nature morte alla candela, paesaggi nella foschia e ritratti quasi vermeeriani. A ottant'anni si può ormai sognare di rientrare nella casa dei padri.

I sudari specchianti di Antonaci – Marco Vallora

REGGIO EMILIA - Massimo Antonaci è lontano anni luce (proprio nel senso di una sua materica e vischiosa essenza, anche meditativa, di lattea opalescenza riottosa, per quanto abbracciante, di sapiente ritrosia panoramica, panoptica, che scende verso l'abisso d'un luminosissimo nulla, da teologia negativa, e che però avvolge e suggestiona) da tutte le invasive pastoie odierne di etichette, periodizzazioni, scuderie, camarille, tendenze. E difatti, con tutto il rispetto per la sua densità di percorso, qui da noi (è fuggito in America) chi lo conosce? È davvero un insistemabile ed asistemico irregolare, evviva, della visibilità in absentia (non ci sono figure, a stento giochi calcolatori di geometrie libere, slacciate, nei suoi vitrei polittici muti d'immagini, che qualcuno potrebbe superficialmente giudicare mondrianesche, neo-plastiche, ma sarebbe una scorciatoia cieca). E ci pare doveroso rispettare questa sua incatalogabilità intemporale, che sfugge anche dai bordi consunti delle sue «vetrate», paradossalmente incatramate, lampanti e lappate di luce. Certo, giriamo intorno al fuoco freddo, minerale, delle sue opere, senza volere e saperle descrivere, grandi superfici-crocefissi mono-colore di lastre appoggiate alle pareti (appunto, riferito così sembra molto banale e risaputo) ove il bianco lattiginoso o il nero vitreo e cantante, lasciano trasparire, quasi mentalmente, l'idea basilare ed originaria d'una nigredo pulsante sotto di paste incatramate, di celesti fuochi spenti hoelderliniani, che ancora gittano bagliori: insieme terribili ma anche radiosi, puri spiriti alla Milton. L'idea propulsiva, quasi percussiva, alla base di questi sudari specchianti, è che l'immagine, negata, filtri attraverso evidenti fissurazioni costitutive, crepe regolarissime e provocatoriamente cartesiane, varchi, intercapedini, interstizi, che prendono il posto delle antiche colature leganti in piombo fuso, nelle vetrate medievali (e Antonacci, con i suoi iniziatici cammini verso Santiago, e verso la meditazione mistica, serpenti warburghiani ed ourobori infiniti chiusi tra odorosi papiri, è assai vicino al mondo delle cattedrali e a quell'ermetico inafferrabile alchimista del tardo Ottocento, che fu il Fulcanelli). «Sudari dello spazio», li chiama efficacemente Marco Belpoliti, che dedica un intenso (e datato 1987-2012) saggio-autorispecchiato, in cui segue il percorso di questo artista, che curiosamente, ermeticamente, nelle prime quindici pagine egli non cita mai come persona, quasi fosse un'entità spirituale, aerea, incorporea (poi viene fuori l'amico, il viaggio di speranza dalla nativa Puglia romanica e messapica verso il livido cielo dell'Accademia di Brera, ed infine la fuga a Manhattan, a farsi «calcinare» dalla luce liberatoria e atlantica di New York, nella stessa via ove Steinberg immaginava i suoi planetari viaggi inter-grafici). Ed è inevitabile che Belpoliti debba imboccare la via non della descrizione critica ma della meditazione filosofica, dell' Aletheia di Heidegger, verità che si svela velandosi: «questo vogliono ricordarci le lastre vetrose: tutto quello che ci è noto della verità è per riflessione, perché la verità ha provveduto a sottrarsi». Alfabeti indecifrabili di luce, lastre matericamente incorporee, che si sviluppano nelle nostre pupille, impedendoci però di specchiarci come lobotomizzate mandrie del consumo «culturale». Ecco, mostre importanti e alternative come queste, ci lasciano l'illusione che sia veramente alla frutta un periodo politicamente strangolato dal bipolarismo mercantile del Potere Espositivo, spartito tra imperdonabili scemenze vetero-concettuali, in agonia, o risibili prove di forza d'una neopittura criminalasca.

Il tempo scorre lento nei video di Bill Viola – Manuela Gandini

VARESE - E' l'ambientazione. È l'atmosfera. È il rapporto solenne tra i video di Bill Viola e la villa seicentesca del conte Panza di Biumo, con i suoi arredi d'epoca e la sua collezione minimalista, a creare un circuito irripetibile. Le opere dell'artista americano, nella sua personale Reflections - curata da Kira Perov e voluta dalla direttrice Anna Bernardini - si compenetrano alla perfezione con le scelte estetiche e filosofiche del collezionista varesino. I movimenti lentissimi delle persone filmate da Viola, il suono, la luce, il silenzio, dialogano con gli Spalletti, i Turrel, i Carrol. Le sue figure sono espressioni dello spirito, riti di purificazione, trasmigrazioni. Three Women rappresenta esseri in divenire. Tre donne, di tre generazioni, emergono dal buio una dopo l'altra. Sono a colori, sono assieme per un po', si abbracciano, si allontanano, il corpo di una si sgrana in un bianco e nero fumoso, scompare fisicamente ma ne rimane l'alone e la nostalgia. In The Innocents l'acqua corre sui corpi, è abbondante, li travolge, li lava. Tutto si fa liquido, decomponendosi. Il lavoro di Viola si traduce spesso in una poetica sulla morte o sull'assenza della morte, sul passaggio e sull'eternità. Compaiono i ricordi di una vecchia donna nel trittico Poem B. (The Guest House): una casa sbilenca in bianco e nero, una spiaggia, il fuoco. Il Cristo al Sepolcro di Masolino da Panicale è messo in scena da Viola con Emergence, in una resurrezione al cospetto di due donne, una anziana e una giovane. La drammaticità della scena, che rimanda alle nostre radici più profonde e a visioni pasoliniane, entra in un presente eterno. «Come ha detto il filosofo americano Jacob Needleman – ha affermato l'artista abbiamo girato le spalle alle energie più potenti del nostro essere, alla fonte della più umana delle qualità, la compassione, senza la quale nessun potere morale autentico è possibile». The Darker side of Dawn è l'immagine lentissima di un'antica quercia. Notte fonda, alba, tramonto. La luce si modifica piano e il disegno dell'albero muta continuamente maestoso. La durata degli undici video - che coprono un periodo che va dagli anni Settanta al primo decennio del Duemila - varia dai sei ai sessanta minuti. Per raggiungere gli altri video, percorriamo il lungo corridoio surreale dei neon di Dan Flavin e riviviamo opere a noi note che ne entrano in relazione diretta. Nelle scuderie ci sono film più vecchi, tra i quali un trittico del 1992, che rappresenta in modo letterale la nascita e la morte. E Sleepers, il sonno di sette persone che dormono dentro a monitor immersi nell'acqua contenuta in sette barili bianchi.

Patti Smith: "Quella volta che sfidai Bob Dylan" – Piero Negri

BAROLO (CUNEO) - «Io odio i poeti», disse Patti Smith quando incontrò per la prima volta Bob Dylan. Accadde molti anni fa, quasi quaranta, in un locale di New York che non esiste più, quando Dylan andò, in incognito, ad assistere a uno dei primi concerti del neonato gruppo rock di Patti Smith. «Percepivo un'atmosfera particolare, una speciale elettricità nell'aria, e non sapevo spiegarmi perché. Finché, a fine serata, in camerino apparve lui, il mio eroe, bello, intelligente e sarcastico: "C'è qualche poeta, da queste parti?", chiese. E io gli risposi, appunto, che i poeti li odiavo». Un incontro dai toni di sfida che portò, più di vent'anni dopo, a una collaborazione: «Era il 1995, io non suonavo dal vivo da quindici anni racconta ancora Patti Smith - e mi chiese di fare un tour con lui. Mio marito era appena morto, lui disse che tornare sul palco mi avrebbe aiutato a riconquistare le vecchie sicurezze. Tanto che mi offrì di duettare in una canzone, una delle sue. Scelsi Dark Eyes , un pezzo del 1985, bellissimo. E una sera, quando ci trovammo a cantare nello stesso microfono, mi accorsi di un dettaglio che non potrò mai dimenticare. Un filo di sudore mi scendeva dal naso e un filo uguale scendeva dal suo: guardai in basso, verso il microfono, vidi i nostri sudori che si mescolavano sul rivestimento del microfono, pensai che la vita è proprio strana, e che se sei capace di attendere abbastanza a lungo tutto può accadere, anche che il tuo sudore si mescoli a quello di Bob Dylan, l'eroe della tua giovinezza, quello che abbracciando una chitarra elettrica ti ha cambiato la vita». Tutto può accadere, anche che Bob Dylan (come Patti Smith, se è per questo) venga a suonare a Barolo, nelle Langhe, una capitale mondiale del vino di qualità che finora non aveva mai fatto la sua comparsa sulle mappe planetarie della musica rock. Dylan chiude oggi la quarta edizione di «Collisioni», un festival letterario che è gradualmente (e con grande successo) migrato verso la musica. Quest'anno vi hanno partecipato, oltre a Dylan e Patti Smith, anche Zuccherò, Boy George, il disc jockey Claudio Cocoluto, Vinicio Capossela, e gli organizzatori dichiarano per le prime due giornate, quelle di venerdì e sabato, un afflusso di 45 mila spettatori. Dylan chiude oggi la serie di incontri con un concerto che si è incastrato all'interno di un giro europeo che è partito dall'Inghilterra il 30 giugno e si conclude in Francia (a Carhaix, in Bretagna) il 22 luglio. Dal 1988, dicono i cultori della materia, Dylan si è imbarcato in un «never ending tour», una tournée infinita con brevi pause e pochissime variazioni, che proprio perché spesso sono minime gli esperti soppesano con grande cura. Bene, questa volta pare proprio che la novità ci sia, e non piccola: per la prima volta, e per la metà dei brani in scaletta, Dylan suona dal vivo il pianoforte a coda. Negli ultimi dieci anni, le tastiere (suonate in piedi) avevano sostituito la chitarra per una buona parte dello spettacolo, per motivi che avevano più a che fare con l'età che con l'arte. La chitarra affatica la schiena e le dita, e Dylan lo scorso maggio ha compiuto 71 anni. Meglio passare al pianoforte a coda, che si suona seduti sullo sgabello, e meglio ripassare il proprio sterminato repertorio con qualche, sia pur minima, concessione alle richieste del pubblico. Anche così si può interpretare l'altra grande novità degli ultimi concerti europei, e cioè la presenza, come unico e conclusivo bis, di Blowin' In The Wind , l'inno all'idealismo Anni Sessanta che Dylan eseguì per la prima volta 50 anni fa, nell'aprile del 1962, e che forse proprio per questo è tornato in scaletta. Dylan non l'ha inserito nei suoi concerti molto spesso negli ultimi anni, mentre negli ultimi dieci concerti è mancata solo due volte. Certo, nella piazza di Barolo, circondata da tre lati dalle belle colline delle Langhe, battute da quel vento che sa di mare e che qui chiamano appunto «marin», sarebbe proprio un peccato che facesse un'eccezione. I biglietti, seimila, sono andati esauriti in pochi giorni, c'è attesa per un evento che si immagina irripetibile, e stasera Blowin' In The Wind decisamente non può mancare.

Ale & Franz, coppia ricercata in Europa

GIFFONI (SALERNO) - Giffoni Film Festival nel segno di Madagascar 3 - Ricercati in Europa, nelle sale dal 22 agosto. E non potevano mancare Ale e Franz, il duo comico che presta la voce ai due protagonisti animati, Alex il leone e Marty la Zebra. «Abbiamo prestato le nostre voci a questa pellicola appassionante che conterrà, rispetto alle due precedenti, tante novità. Si attraverserà l'Europa, ci saranno personaggi nuovi e il finale è strepitoso». I due svestono però i panni di comici quando parlano della situazione che sta attraversando la politica. «La satira su Berlusconi? La lasciamo a chi la sa fare. Oggi non pensiamo ci sia molto da ridere su questo. Non ridiamo con la comicità politica, come non ridiamo sulla gente malata, è un tipo di umorismo che ci fa tristezza». Alessandro Besentini e Francesco Villa (i veri nomi dei due) si sono poi soffermati sul programma che li ha lanciati, Zelig : «Non pensiamo che sia finito. Anche nella comicità ci sono dei cicli, forse la trasmissione aveva bisogno solo di un po' di respiro, ed il prossimo anno cambieranno i conduttori. Non dimentichiamo che in un momento televisivo difficile come questo un programma che porta avanti 15 puntate è già un successo». Quanto ai progetti futuri: «Stiamo continuando con il teatro, quanto al cinema per ora sono certe solamente alcune ospitate in film di amici. Tra cui l'ultima pellicola di Natale con Fabio De Luigi, Il peggior Natale della mia vita».